

Quel «minimo sindacale» che non basta

di Guido Gentili

Cosa potrebbe accadere in un'Italia in "stress da sopravvivenza" (definizione Censis) dove tornasse ad albeggiare (richiamo del presidente della Bce Mario Draghi) una politica di bilancio "irresponsabile"?

La domanda va posta perché insieme fotografa una realtà, quella di un Paese in crisi profonda ed in ansia per il suo domani, e perché prospetta un rischio serio. In mezzo, a far da collante tra presente e futuro molto prossimo, un finale di legislatura tempestoso che si spalanca su una campagna elettorale tra le più intense e difficili della nostra storia.

Della "strana" maggioranza che sostiene il governo Monti non fa ormai più parte il Pdl, che sull'onda del ritorno in versione "ultrà" di Silvio Berlusconi ha tagliato i ponti con l'esecutivo dei professori. Come ha detto ieri alla Camera il segretario Angelino Alfano, l'approvazione della legge di bilancio costituirà l'atto finale di questa esperienza politica e governativa.

Siamo ai minimi dei minimi indispensabili per evitare uno sconquasso che riporterebbe subito l'Italia su un tracciato esplosivo in termini di credibilità e di spread (e dunque di tassi d'interesse crescenti). Un minimo sindacale della politica che però non rassicura, e non solo perché paiono a questo punto entrati su un binario morto altri provvedimenti di legge fondamentali, a cominciare dall'attesa delega per la riforma fiscale.

In campagna elettorale ci siamo già, ed i toni, al pari dello spread, si sono alzati di molto. L'"agenda Monti", al centro nei mesi scorsi di un dibattito poco fattuale, metafisico, è erosa un giorno dopo l'altro. Ormai l'orizzonte si è spostato sul "che fare" dopo.

Prevale, in particolare nelle due gambe maggiori – Pdl e Pd – sulle quali fin qui si è retto il Governo (la terza, quella dell'Udc continua a sostenere Monti e la sua agenda), la promessa per un cambiamento. Con impostazioni e approdi diversissimi tra loro che partono però entrambi da un segnale di discontinuità rispetto a questo anno di governo dei professori.

L'offerta per cambiare incontra sul mercato politico la domanda di un Paese stressato, il cui ceto medio, come osserva il Censis, è in smottamento. Famiglie e imprese (in particolare quelle piccole meno internazionalizzate) sono in ansia. Vivono e sperano low cost. Si sentono schiacciate dalle tasse. Vedono nell'Europa una fonte di rischio più che di opportunità. Deluse da una politica che mostra più i suoi sprechi che le sue idee, stazionano in una zona grigia dove la sfiducia si somma al rancore. Promettere il cambiamento può voler dire due cose, alternative tra loro. La prima è dare la sensazione che è facile voltare pagina in Europa, cavalcando finalmente la crescita e gettando a mare il rigore sulle finanze pubbliche, mettendo in atto politiche "irresponsabili" di bilancio, come richiamato da Mario Draghi. Già si parla di iniziative legislative bipartisan per allentare i vincoli europei: se lo si fa con la stessa facilità con la quale si è deciso di aderirvi (aveva peraltro iniziato l'ultimo governo Berlusconi) c'è da essere molto preoccupati. Il centrosinistra

di Pierluigi Bersani ha molto da chiarire su questi punti, dopo le primarie svoltesi con proposte generiche e quasi nessuna cifra a corredo.

Per non dire di quali effetti devastanti (e qui ci riferiamo in particolare al centrodestra) potrebbe avere una campagna elettorale tutta giocata contro l'invasione delle tre "E": Europa, euro, Equitalia. L'Europa che ci strappa di dosso la nostra sovranità nazionale, l'euro che ci ha fatto impoverire, Equitalia simbolo e bastione dell'oppressione fiscale. Siamo di fronte a due incompiute con molti limiti e difetti gravi (Europa in deficit democratico-decisionale ed euro) e ad un sistema fiscale (se vogliamo simboleggiato da Equitalia) non rispettoso dei diritti dei contribuenti. Ed è verissimo che si è spinto troppo sul pedale delle tasse finendo per deprimere ulteriormente il Paese. Ma da qui a profilare una demagogica, antistorica e pericolosa controrivoluzione centrata come risposta al rancore sociale ne corre.

L'altra promessa di cambiamento, apprezzato ciò che di buono è stato fatto da un anno a questa parte dal Governo, può essere quella fondata sul realismo comunque non fondato su deficit e debito. Che non significa difesa dello status quo in Europa e in Italia ma prospettazione di politiche coerenti con le esigenze, e le ambizioni, di un Paese moderno, rispettato e capace di stare sui mercati del mondo a testa alta. Per un'Italia in "stress da sopravvivenza" già il solo annuncio sarebbe una boccata d'ossigeno.

(dal Sole 24 Ore - 8 dicembre 2012)